



QUI SI È COMBATTUTA LA GRANDE GUERRA

La sconfitta è gelida. Come lo è sempre una guerra. Gelida è la battaglia cruenta che segue un attacco, sferrato più per vincere l'immobile attesa di un conflitto affaticato, che per una certezza di vittoria. Gelide sono le parole del trattato che consegna al

I FORTI E LE TRINCEE, LE IMMAGINI
E I DIARI RACCONTANO LA DURA VITA
DEI SOLDATI E DEI POPOLI DI CONFINE



Regno d'Italia una parte d'Impero austro-ungarico di lingua italiana e una di lingua tedesca, entrambe di proprietà asburgica. Su questo pezzo di fronte sulla Val d'Astico tra gli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna, il gelo della resa si erge imponente come le mura dei sette forti di pietra e metallo che avrebbero dovuto impedire la disfatta. Il "fronte d'acciaio", così era noto agli strateghi militari, era stato ideato già nel 1860 e poi edificato a partire dal 1908 per impedire la penetrazione degli italiani in Trentino.

Questo progetto la dice lunga su una guerra non improvvisata ma fortemente temuta: eppure questi giganti non ressero l'urto dell'offensiva italiana e dei bombardamenti e, quando le battaglie si spostarono sul fronte veneto, la loro attività cessò definitivamente. Siamo nel giugno del 1916.

L'ingresso del Belvedere Gschwent, uno dei forti d'acciaio costruiti dagli Asburgo sulla Val d'Astico. Sotto: i manifesti delle mostre sulla Grande guerra alle Gallerie di Piedicastello a Trento.

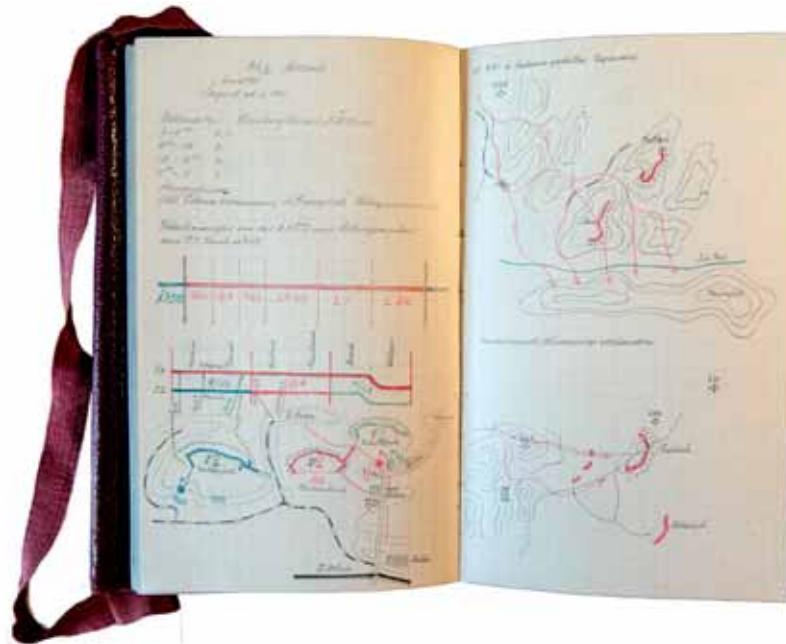
Dentro il forte

Forte Belvedere Gschwent, ora museo della Grande guerra, è quello meglio conservato anche per volere di Vittorio Emanuele III che, dopo averlo visitato nel 1935, decise di mantenerlo tale come monito per le future generazioni. Di lì a poco un nuovo conflitto mondiale avrebbe smentito questi suoi auspici. Un vento freddo batte le quattro bandiere issate sul terrazzamento del forte. Recano le insegne dell'Europa, dell'Italia, della provincia autonoma di Trento e dell'Austria: visibili a distanza, ricordano che questa rimane comunque terra di confine. Il gelo, invece, ci accompagna lungo i corridoi e i crocevia scavati rudimentalmente nella roccia. Trapassa gli abiti e intorpidisce le dita. Sale dai pavimenti grondanti d'acqua e scivolosi, traspira dalle pareti da cui si affacciano timide stalattiti. Ti fende il viso ed è tagliente quando alla fine dei lunghi cunicoli ci si ritrova nel fortino di vedetta a strapiombo sulla vallata dell'Astico.

La postazione sulla parete, un tempo occupata da un rudimentale apparecchio telefonico, ora è regno di muschi e muffe, mentre le grate, attraversate dalla luce di un ingegnoso telegrafo ottico che collegava i diversi forti, sono ora aggredite dal calcare e dalla ruggine. Le ore scorrevano fredde in questi anfratti sporgenti, in attesa di un movimento avversario, di un colpo accidentale o della battaglia definitiva. Si assidevano gli arti, nell'attesa.

La guida ci tiene a precisare che la temperatura, tre gradi a fine ottobre, era la stessa con cui convivevano gli oltre duecento ufficiali austriaci di stazza in questa fortezza. A novembre le porte vengono sbarrate perché nessun visitatore si azzarda a mettervi piede e gli appassionati di storia dovranno attendere le tem-





perature miti di marzo per visitarlo nuovamente. Duecento metri di cemento armato e acciaio distribuiti su tre piani fotografano un avveniristico modello di ingegneria industriale dove accanto agli alloggi per le truppe, alla cucina e all'infermeria disseminata di boccette di xeroformio, scatole per compresse e garze, troviamo il blocco delle batterie, munito di tre cupole, dove gli artiglieri si piazzavano per mantenere la linea di fuoco.

Anche qui caverne piccolissime e umide dove rimbombano i suoni delle mitragliatrici riprodotti da un sistema multimediale che ti ossessiona con gli spari. Baionette rudimentali e fucili sono custoditi in una delle sale dell'armeria, perché, nonostante i bombardamenti a distanza, la battaglia corpo a corpo non era mai da escludersi, anche se il forte si fregiava del motto: "Per Trento basto io". Calpestando l'erba della verde collina che lo mimetizza sul costone di roccia, sono consapevole di sostare sul deposito di munizioni e che dagli obici in metallo, nelle fenditure contese alla terra e alla pietra, sono stati sparati colpi mortali contro altri forti che aveva-



La campana Maria dolens, fusa con il bronzo dei cannoni. In alto: diario del capitano Caldini con le mappe delle linee del fronte disegnate a mano. A des.: alcune pellicole della mostra "La Grande guerra sul grande schermo".

no issato la bandiera bianca in segno di resa: gli ufficiali di forte Belvedere avevano ricevuto l'ordine di non consentire nessun cedimento.

Il fuoco amico diventa mortale quanto quello nemico: è l'orrore, l'assurdo di ogni conflitto che non dà volto e storia all'uomo che si trova a pochi metri da te, compagno o avversario che sia. Lo testimoniano le scelte laceranti degli ufficiali, simili

a quel filo spinato arrugginito su cui tante carni si sono ferite. Lo raccontano gli ordini imperiosi custoditi nel diario di uno dei capitani e ora in parte incisi sulle lastre di metallo che, nei vari ambienti del forte, narrano dei giorni e delle ore infinite trascorse in osservazione a scavare trincee e corridoi di soccorso dove fango e neve si mescolano mentre il gelo della morte attraversava le vene.

Le pagine della guerra

L'istruzione elementare era obbligatoria in tutto l'Impero austro-ungarico e quindi anche i trentini sapevano leggere, scrivere e far di conto. Questa alfabetizzazione di massa ha consentito che la Grande guerra venisse raccontata dai suoi diretti protagonisti in centinaia di quaderni e diari. Quasi ogni famiglia, in Trentino, vanta cartoline, appunti, pagine di quotidiano orrore e di conflitto stanco, scritti dal fronte e dalla prigionia. Nella casa di Lucia mi imbatto nei taccuini ordinati del capitano del battaglione dei Kaiserjager, Oreste Caldini, uno dei pochi trentini che poté frequentare



l'accademia militare di Vienna. Stimatissimo dai suoi concittadini perché, pur combattendo sotto l'Impero austriaco, riportò a casa, sani e salvi, gli uomini del suo drappello.

Sfogliando i fogli sottili dei diari sorprende l'ortografia: un vero esercizio di stile e di chiarezza. I disegni, in scala e realizzati a mano, tracciano percorsi di guerra, valichi e fortificazioni, postazioni d'artiglieria chiamati in codice Nina, Anna, etc. Ogni giornata si apre con data e note sulla località, sulle condizioni metereologiche, sull'operare delle truppe. Nelle tasche delle copertine nere e rosse, ordinatamente ripiegati, ci sono ordini e telegrammi segreti, ma anche le congratulazioni ricevute dall'Arciduca Carlo, assieme alla foto della consegna della medaglia di capitano.

Nella pagina datata 5 maggio del 1916 annota: «Ispezione dell'arciduca Eugenio d'Austria, presente l'arciduca successore alla corona (Carlo) – alla postazione di Carpeneda di Folgaria (Tn) –. Per l'accoglienza posizionate la 2^a Compagnia e deputazioni delle altre. (...) Nella notte eseguiti lavori di fortificazione. No-

Dentro al forte tra i cunicoli scavati nella roccia e le camerette (sopra) si trovano divise e armi d'epoca (in alto).

tificato all'arciduca scarso vettovagliamento. Ogni due giorni carne in scatola». In calce a molte pagine si trovano, scritte in grande – in rosso o in blu – annotazioni sugli altri fronti.

Sul diario scritto in Romania tra il 1917 e il 1918 si trovano riportati la conquista di Cividale, la presa di Belluno e la marcia verso Feltre da parte degli austriaci. Il 5 luglio 1918, «Delta del Piave sgomberato», una battaglia che non vive ma che diventa monito di una guerra dalle sorti già decise a favore dell'Italia. Gli schemi tattici sono una costante nella documentazione di Caldini, ma

non mancano note sulle malattie dei suoi commilitoni, sulla durezza della guerra di posizione, sulle sparatorie distruttive, sugli attacchi e sulle prese delle cime.

Questa quotidianità dettagliata riavvolge il nastro della storia e sembra quasi di vedere il capitano Oreste, chino su uno scrittoio da viaggio, con gli occhiali inforcati, mentre scava nel vocabolario militare le parole che esprimono la sua fedeltà di soldato e la responsabilità della vita dei suoi sottoposti a cui ha promesso il ritorno a casa, comunque. Tante delle pagine della guerra

sono state raccolte dalla Fondazione Museo storico del Trentino che possiede originali e fotocopie di una documentazione militare e civile unica per il nostro Paese.

Dentro le gallerie

Due tunnel stradali in disuso, uno dalle pareti bianche e un altro dipinto in nero, continuano a raccontare la Grande guerra per immagini. Le Gallerie nel quartiere Piedicastello si reinventano come luoghi della storia trentina. «Qui non ci sono rievocazioni di circostanza, legate a un anniversario – precisa Cristina Pasolli, responsabile per la Fondazione del laboratorio di formazione storica –, ma è un riappropriarsi di una storia sociale e di una riflessione sugli attuali conflitti. Qui c'è il vissuto della società civile, qui c'è l'identità di un popolo».

Sui pannelli gialli che giganteggiano sulle pareti o che si animano al tocco dei polpastrelli, sfiori la sofferenza. Qui il gelo meteorologico di forte Belvedere è attenuato dall'altitudine, non lo è invece il gelo dell'anima che sanno suscitare le foto e le parole dei trentini. Qui non c'è posto per la guerra delle battaglie e degli eroismi, qui ti investe il dramma del veder partire un marito e un figlio, del dover lasciare la propria terra e la propria casa perché troppo vicina al fronte o l'assistere, impotente, alla trasformazione di scuole e seminario in dormitori per le truppe o in ospedali militari dove giungevano corpi a brandelli.

Ti investe come una tormenta il dramma degli esuli e dei profughi forzatamente trasferiti in Boemia o in Moldavia, nelle cosidette città di legno, dove le condizioni igieniche precarie e gli stenti ne falcidiarono a migliaia. Gli irredentisti internati a Katzenau affidano alle preghiere le loro sorti, in un Padre nostro che ri-



Una trincea sul Monte Pasubio. In alto: dalle fessure delle cupole di forte Belvedere gli obici dei cannoni sparavano a valle.

porta i morsi della fame: «Padre del ciel, oggi ti chiaman molti, con strazio in cuor e lacrimoso ciglio che dal borgo natio strappati e tolvi, cacciati furon nel più lontano esilio. (...) Lo scarso cibo che a noi vita consente dacci oggi, o Signore, e ci perdonà così a color che con maligno dente, ministri fur di quel che invidia dona».

«Non si moriva di fame – annota su un diario Daniele Bernardi, internato a Mauthausen –, ma delle conseguenze della fame, che in fin dei conti è la stessa cosa». Ci sono poi le pagine di chi si trova a combattere sul fronte russo e vive la Rivoluzione d'ottobre, ma si ritrova arruolato come italiano, e non più come austriaco, contro l'Armata rossa.

Subiscono persino la deportazione in Siberia, questi abili artigiani delle vallate, costretti ad imbracciare un fucile. Torneranno in patria solo nel 1920, imbarcati dal porto cinese di Tientsin. Lancinante per tutti loro resta l'esperienza di essere partiti austriaci, esser diventati italiani e sospettati di tradimento dagli uni e dagli altri, come si legge su tante tavole della memoria disseminate negli spazi espositivi.

Nella Galleria nera la parola cede il posto alle immagini: quelle amatoriali girate sul fronte e quelle dei grandi registi che immortalano sulla pellicola la storia. La mostra *La Grande guerra sul grande schermo*, aperta fino a giugno 2015, più che una rassegna è un diario animato che non risparmia la retorica dei combattimenti, i trionfi, i dialoghi verosimili tra truppe e capitani e i tentativi di trasferire gli spettatori sul fronte. Dopo trecento metri di fotogrammi e di letture, ti trovi a scoprire un altro Paese, un frammento della tua storia e delle tue radici contemporanee, superficialmente appreso sui libri e che qui ha tutta la forza della vita, del sangue comune, di una patria ancora non uguale per tutti.

A distanza si odono i tocchi di «Maria dolens», la campana più grande del mondo, che sovrasta Rovereto e la sua valle, ottenuta dalla fusione dei cannoni di tutti i Paesi in lotta nella Grande guerra: è un monito di pace che con i suoi cento rintocchi quotidiani ripete l'inutilità di qualsiasi gelido conflitto.

Maddalena Maltese